

MARINO BIONDI

STILNOVISMO DANNUNZIANO E RISCITTURE DANTESCHE*

ABSTRACT - Gabriele d'Annunzio's decision to write a play with the most famous and popular lovers of Dante's *Divine Comedy* as the protagonists was born before the summer of 1901. Already Carducci's successor as Italy's Poet Laureate, D'Annunzio had long nurtured a cult for Dante and now seemed to be moving towards an even greater ambition.

This work, inspired by Dante's great *Comedy*, consummate symbol of the entire nation's literature at a time when poetry was an affair of state, was a creation of daring, both in its imitation and emulation and of its and betrayal of the original story. It was also created under the critical and indeed influential eye of Eleonora Duse. In fact, the four thousand, one hundred and ten verses in five acts that make up the tragedy of *Francesca da Rimini* were born of the dying but still fruitful passion between these two great artists and was first staged in Rome on December 9th 1901 at the Costanzi Theatre. What emerged was a world tinted with blood, a «fole amor». The theme is that of a passionate but damned love affair, that knows no bounds, faithful and invincible, even in the face of divine justice. But it is also a work of archeological philology and references to the antiquities of Ravenna, a creation sustained by the friendship with D'Annunzio of Corrado Ricci, superintendent of the Brera Academy and author of Dante's last refuge, monument to Romagna, Dante's final haven while in exile.

* Con il consenso dell'autore pubblichiamo queste pagine, parzialmente coincidenti con l'intervento proposto all'interno del convegno, tratte da MARINO BIONDI, *Un secolo fiorentino. Politica e cultura dalle riviste degli intellettuali all'ascesa di Matteo Renzi*, Helicon, Arezzo 2015.

Francesca
 Dice quel Libro, là dove tu non leggesti:
 «Siamo stati una vita, e degna cosa
 è che noi siamo una morte»
 Paolo
 Sia chiuso il Libro!
 (D'Annunzio, *Francesca da Rimini*, 1901, Atto quinto¹)

Doveva essere una serata di trionfo: fu una serata di aspra battaglia.
 (Leporello, "Francesca da Rimini" di Gabriele D'Annunzio,
 in «L'Illustrazione italiana», 15 dicembre 1901²)

Il risuscitatore delle forme antiche o l'inventore delle forme nuove negli antichi calchi era a Firenze, la guardava dall'alto. Così aveva enunciato la sua poetica nel *Fuoco*. Forme nuove, spettacoli ideali, sontuosi marchingegni d'epoca, testi, musiche, coreografie, scene di pace e di guerra, in sintonia istintiva con il genio poetico della stirpe. Dante, un nuovo Dante, nel caso degli eterni amanti, rivisitati con vasta documentazione e nel campo aperto delle guerre fra guelfi e ghibellini in terra di Romagna. Sì che due canti erano soggetti e matrice della nuova tragedia, il V e il XXVII dell'*Inferno*. Romagna e i suoi tiranni: «Paolo. Stemmo a oste / quaranta dì, con Guido di Monforte, / per prendere Cesena e le castella»³. Se in Romagna il ferro si picchia col ferro, l'immagine che si ricava dai messi che chiamano Paolo Malatesta alla magistratura di Capitano del Popolo nel Comune di Firenze, la «grande / città guelfa che prospera», è che fosse luogo di amene baldorie: «E te n'andrai / alla città delle gaie brigate, ch'ebbe governo dai frati Godenti»⁴. Sull'altro lito, la guerra, la guerra continua, la morte del nemico sempre invocata («Mora il Ghibellino»), chiamava la pace, una delle parole ricorrenti nella dannunziana *Francesca da Rimini*.

I primissimi anni del Novecento in città furono occupati per un certo periodo da un ritorno di fiamma del dannunzianesimo, con il suo titolare residente in collina (la Capponcina a Settignano, divisa con Eleonora Duse, sua musa nomade e lontana, ma epistolografa fedele, con la sua scrittura che Gabriele aveva definito «ritmica e parlante»⁵) e presente nelle manifestazioni di una cultura che non poteva essere più radicata, e anche

¹ GABRIELE D'ANNUNZIO, *Tragedie, sogni e misteri*, a cura di A. Andreoli con la collaborazione di G. Zanetti, t. I, Mondadori, "I Meridiani", Milano 2013, p. 671 (siglato TSM).

² LAURA GRANATELLA, «Arrestate l'autore!». *D'Annunzio in scena, Cronache, testimonianze, illustrazioni, documenti inediti e rari del primo grande spettacolo del '900*, Bulzoni, Roma 1993, t. I, p. 325.

ufficialmente compatibile al luogo. D'Annunzio, fedele alla lezione di lingua fin dagli esercizi del Cicognini, vera e propria officina linguistica, negli anni dal 1876 al 1881⁶, aveva scelto Dante nella città di Dante (e di una certa dantolatRIA, ovvero un culto spartito fra università e diffusa memoria di quel genio eponimo) per farsi accogliere dalle istituzioni cittadine e avere così accesso alla prestigiosa e qualificante *Lectura Dantis*, inaugurata dal poeta il 9 gennaio 1900, con *Nel tempio di Dante* e *La città di Dite*, nella Loggia restaurata di Orsanmichele. Prossima era la Versilia delle *Laudi*. In *Prose di ricerca* si legge: «Quando lavoravo alla *Francesca da Rimini* in una vecchia casa versiliana sul Motrone, per non cessar di respirare nell'aura stessa della tragedia anche in un'ora di semplice diporto, strinavo la criniera del mio baio; e avevo di continuo nelle nari l'odore del crino arso, al vento del galoppo lirico»⁷.

Un d'Annunzio lirico tragico e selvaggio batteva con il suo corsiero i litorali di Toscana. Si noti l'ebrezza guerriera nella stesura di una storia d'amore. Amore e guerra, armi e passione, fuoco greco e fuoco che divampava nelle vene, congiunzione di Venere con Marte. A Francesca, torbida creatura invasata d'amore, folle e anche un po' ribalda («Madonna scherza / col fuoco greco / come un cagnuolo / in guinzaglio»⁸), è affidato, a premessa della passione, un elogio del fuoco, della fiamma non veduta mai: «che sola vive nei pianeti erranti, / nelle ampolle dei maghi, / e nei vulcani pieni di metalli, / o nei sogni dell'uomo cieco? È vero?»⁹. Nella versione dannunziana anche lo Sciancato Gianciotto appariva bello come uomo d'arme a fronte della fragile venustà di Paolo: «e Stefano Sibaldo, / che gli era presso, dice / che quando lo Sciancato / fa fatto d'arme, è bello da vedere, / mastro di guerra

³ TSM, pp. 532-533 (*Francesca da Rimini*, Atto secondo).

⁴ TSM, pp. 555-556 (*Francesca da Rimini*, Atto secondo).

⁵ E. DUSE / G. D'ANNUNZIO, *Come il mare io ti parlo. Lettere 1894-1923*, a cura di F. Minnucci, Edizione diretta da A. Andreoli, Bompiani, Milano 2014. Le lettere di Gabriele furono distrutte, per «un ingiustificabile delitto contro lo spirito» – scrisse d'Annunzio in un telegramma a Enrichetta, figlia della Duse, databile a fine giugno 1934, e dalla rovina documentaria è rimasta la sola voce della Duse, una *phoné*, più che una scrittura: «Il carteggio pone, fondamentalmente, il problema del rapporto della Duse con la parola scritta: il rapporto di un'attrice che vive sul palcoscenico di e con la parola detta, parlata, 'portata' con la scrittura, con la parola ferma e inchiodata sulla carta» (*Nota all'edizione*, p. 11).

⁶ GABRIELE D'ANNUNZIO, *In Toscana. Appunti*, a cura di E. Paccagnini, Edizioni Otto/Novecento, Milano 2013.

⁷ ID., *Prose di ricerca*, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, 2 voll., ivi, Mondadori, "I Meridiani", Milano 2005, p. 1429.

⁸ TSM, p. 531 (*Francesca da Rimini*, Atto secondo).

⁹ TSM, p. 526 (*Francesca da Rimini*, Atto secondo).

grande in verità!»¹⁰. Amante più del «puzzo di strinato» che del «zibetto della sua mogliera»¹¹. Anche Francesca è una spada diritta, la stessa che poi le entrerà nel cuore: «è forte se / bene pallida»¹². Ma i presagi dicono morte e dannazione: «La tua voce è già per me / come in un vento di bufera»¹³. Dice la schiava Smaragdi che è anche strega d'Oriente: «Cielo sei con istelle, / mare con onde»¹⁴. La Francesca lettrice ha per sé un intero atto, il terzo, dove le cameriste si prendono gioco del troppo «vergognoso» cavaliere Lancillotto: «E Galeotto allor la priega e dice: / “Dama, abbiate, per Dio, di lui pietà!” [...] Mentre / la povera reina si struggeva / di dargli quello ch'ei non domandava!»¹⁵. Forte, risoluta, amara, indagatrice, Francesca s'interroga senza tregua sull'inganno subito, assolve («incolpevoli tutti»), condanna se stessa per il malo passo: «su la riva d'un fiume rapinoso. / Io lo varcai, da sola»¹⁶. Ma troppe sono le varianti al *plot* classico, se anche l'altro cognato, il perverso Malatestino dall'Occhio, s'invaghisce di lei. I versi capitali della fiamana dantesca deviano si contaminano si moltiplicano si mascherano si distruggono si perdono in tante altre forme, che fanno romanzo. Quanta mondanità nelle sue corti. E il mercatante che ha fondaci ovunque. E gli esperti, l'astrologo, il medico degli umori, il giullare. Per non dire della Firenze dove Paolo Capitano del Popolo ha incontrato anche il giovinetto Dante e con lui ha pianto dolcemente ascoltando una musica di amore e di morte¹⁷. Ecco come l'Immaginifico riscriveva, in terra di Toscana, lo spartito della *Commedia*.

In quei mesi stava elaborando da una ossidente memoria dantesca, che risaliva al *Dolce grappolo* dell'*Isottèo* (1885), degli amanti indivisi e immortali, la tragedia *Francesca da Rimini*, che avrebbe dovuto poi costituire una trilogia con *Parisina* (prima rappresentazione a Roma, Teatro Argentina, 16 dicembre 1921) e *Sigismondo Malatesta*, mai portato a compimento. *Francesca* fu scritta nella villa viareggina del Secco (4.110 versi), in rapida esecuzione tra la fine di giugno e i primi di settembre, in prima rappresentazione al Teatro Costanzi di Roma il 9 dicembre 1901 (a Boston, ivi «accolta con e per intelletto d'amore!», parola della Duse al Ricci ravennate, il 1° novembre 1902), in prima edizione presso Treves nel 1902, quindi libretto di Tito Ricordi e musica di Riccardo Zandonai al Teatro Regio di

¹⁰ TSM, p. 486 (*Francesca da Rimini*, Atto primo).

¹¹ TSM, p. 519 (*Francesca da Rimini*, Atto secondo).

¹² TSM, p. 487 (*Francesca da Rimini*, Atto primo).

¹³ TSM, p. 499 (*Francesca da Rimini*, Atto primo).

¹⁴ TSM, p. 503 (*Francesca da Rimini*, Atto primo).

¹⁵ TSM, pp. 568-569 (*Francesca da Rimini*, Atto terzo).

¹⁶ TSM, p. 576 (*Francesca da Rimini*, Atto terzo).

¹⁷ TSM, p. 608 (*Francesca da Rimini*, Atto terzo).

Torino il 14 febbraio 1914. Era stato anche lettore dantesco nella ufficiale sede deputata. Vi aveva letto l'VIII canto dell'*Inferno*, né aveva avuto timore di mostrarsi non solo come esegeta, recitando da creatore i propri versi della *Laude di Dante*¹⁸. Come drammaturgo – drammaturgo restitutivo, devoto ai bibliotecari e a ogni sua fonte (Angelo Bruschi della Marucelliana) – si era rivelato per un rifinito erudito (allievo a Roma del Monaci, ma allievo indiretto di Francesco Novati, Francesco Flamini e del sunnominato Ricci sovrintendente di Brera), e filologo: «L'eccesso e non il difetto dell'erudizione è la cifra del drammaturgo, che riflette, ai limiti della caricatura, l'impegno degli innumerevoli studiosi allora accaniti nel setaccio degli archivi per rinvenirvi, volesse il cielo, la pepita d'oro»¹⁹. *Dantese e cavalcantese*, il sistema dannunziano del falso antico, le complessità torbide di Francesca, i miti e le parafrasi cristologiche, le genealogie – Guido Del Duca – gli sfoggi onomastici, attinti alle cronache, alle storie, alla storiografia (Guido Biagi, Francesco Torraca, Tommaso Casini, Rodolfo Renier, Passerini, il ravegnano plenipotenziario Ricci), la trama variamente contaminata e manipolata, poterono riuscire inizialmente ostici a un'amante della poesia quale la Duse, produttrice nonché interprete dell'opera. Esempi si potrebbero fare per come era allestita la figura di Francesca, nella sua identificazione relativamente alle vesti, o ai gusti musicali e letterari, perché sì, Francesca, sapeva leggere, e leggeva l'*Illustre et famosa historia di Lancillotto del Lago*, messa in versi dal d'Annunzio, e con lei leggevano il *libro* le altre dame come Garsenda dottora (fonti, con le novelle del Sacchetti, anche per le musiche e l'«organo portatile», il *Reggimento e costumi delle donne* e *Documenti d'amore* del coetaneo di Dante, e suo sodale, Francesco da Barberino). O per la venustà azzimata di Paolo (dalle *Esposizioni* di Boccaccio), messo in una brigata fiorentina (dalle *Cronache* di Giovanni Villani). Bastano versi come questi per rammentare il calco sull'originale. «Perché volete voi / ch'io rinnovi nel cuore la miseria / di mia vita?»²⁰. Assodato, come segnala l'ottimo commento, che Paolo e Francesca «condividono la specie d'amore cavalcantiano» (Giovanna-Primavera)²¹, all'artefice postumo del dantismo stava a cuore riprodurre con la maggiore varietà possibile la vita italiana, prerinascimentale, del XIII secolo, nelle città e nelle corti, e inoltre provarsi nella variazione della stessa storia e trama della passione, infarcendola con la marziale *libido* dell'altro cognato Malatestino, piuttosto che versare tutte le sue lacrime sulla tragedia degli storici amanti.

¹⁸ TSM, pp. 1177-1178.

¹⁹ TSM, p. 1184.

²⁰ TSM, p. 608 (*Francesca da Rimini*, Atto terzo).

²¹ TSM, p. 1219.

D'Annunzio era a Firenze per sostituire Carducci già malato, ma l'occasione, legata non solo al dantismo ma alla sua seconda campagna elettorale nelle file della sinistra, andò ben oltre una devota supplenza. Dante, e la civiltà dantesca, «si fa sentire con insistenza quando Firenze diviene il quartier generale del successore di Carducci. Non c'è intervista in cui d'Annunzio non chiami in causa il poema sacro e non c'è componimento poetico o articolo di giornale in cui egli non torni alla civiltà comunale, alla «vita italiana» in quel tempo «ornamento del mondo», frutto dell'unione profonda di popolo, arte e poesia. Come le cattedrali medievali e da noi, in più, le città che fanno bello il Bel Paese, la *Commedia*, senza pari nell'Occidente, addita alla modernità che solo quell'unione garantisce la grandezza nazionale»²². La poesia dantesca garantiva la Nazione. Erano tempi in cui, come ha scritto un commentatore della tragedia dannunziana e del suo dantismo, la poesia «diviene affare di Stato»²³. Va dato atto a d'Annunzio e all'amante-alleata-impresaria (Eleonora Duse), insieme anche dopo il rogo quasi suicidario del romanzo *Il fuoco* (1900), di servirsi e attingere ad autori come Dante e Shakespeare, oro puro nei loro forzieri, e «fra le presenze ricorrenti nella loro intesa»²⁴. Tuttavia il dannunzianesimo fu una meteora, o la coda fredda di una cometa che andò a perdersi in altri cieli, lontani da Firenze (la reggia sul Garda), e prima ancora, coperto di debiti come da una lebbra (così Palazzeschi), in fuga verso Parigi, la Francia e l'estremo occidente dell'oceano, da dove fece ritorno nel 1915 per battezzare la guerra, la sua guerra, dallo scoglio garibaldino di Quarto.

La cultura cittadina, se si eccettua la parentesi del «Marzocco», fu antidannunziana – con d'Annunzio illustre corpo estraneo – e si rivelò, al suo meglio, in una nuova serialità di imprese e intraprese pubblicistiche, che fu definita da Augusto Hermet, *La ventura delle riviste*, primo libro a farne una storia, sia pure piuttosto mitica ed enfatica come una marcia trionfale, edito da Vallecchi nel 1941 e riedito negli anni Ottanta²⁵. Delle riviste si conoscono soltanto, perché passate alle istorie, questi fogli primonovecenteschi lontani ormai le mille miglia da noi e dalle nostre storie e vicende. Pertanto voglio rammentare, degli anni in cui la lotta politica infuriava tra Democrazia cristiana e sinistra più o meno radicale, comunque laica, una frizzante dissacrante umoristica scorticante blasfe-

²² TSM, p. 1178.

²³ TSM, p. 1177.

²⁴ TSM, p. 1178.

²⁵ AUGUSTO HERMET, *La ventura delle riviste*, a cura di M. Biondi, Vallecchi, Firenze 1987.

ma rivistina di satira politica, fondata da Graziano Braschi, Berlinghiero Buonarroti e Paolo della Bella, intitolata «Ca Balà», nata a Compiobbi e stampata dal 1971 al 1980. I tempi del referendum sul divorzio (maggio 1974) e di altre battaglie civili furono quelli che rinnovarono l'Italia, che poi ha ricominciato a invecchiare.

